

# LA LIBERTÀ DEI SENZATETTO CHE RIFIUTANO UN LETTO CALDO

ANTONELLA BORALEVI

**N**e sono già morti otto, ognuno nella sua solitudine, sulle panchine dei giardinetti, nelle palazzine senza porte né finestre annegate nella spazzatura. Noi li chiamiamo «clochards». Un bel nome, romantico. Che però vuol dire «vagabondo, barbone» e forse deriva dal francese «clocher», che significa zoppicare.

In maniera più trasparente e meno retorica, alcuni li chiamano «senzatetto».

Intorno a loro si affannano plotoni di volontari, che li inondano di coperte, biscotti, tè caldo, che allestiscono mense perché mangino al caldo e dormitori perché si ripariano la notte.

Eppure, la maggioranza dei

senzatetto, un tetto lo rifiuta. A Milano, ci sono 2400 barboni, ma 300 posti nel dormitorio del Comune sono rimasti vuoti, nonostante il sottozero. Persino le macchine messe a disposizione dal Vaticano, sotto i portici di San Pietro, accanto ai loro cartoni (una era del monsignore elemosiniere Krajevskij, a cui il Papa ha affidato il compito di affrontare l'emergenza), restano vuote.

Perché?

Ci piace dire che i senzatetto sono «invisibili». Eppure, adesso, inaspettatamente, parlano forte e chiaro.

Dicono No.

Lo fanno per obbligarci a vederli?

Non credo, magari sbaglio.

Cosa può spingere un uomo ad affrontare il gelo e il reale pericolo

di morire, piuttosto che accettare di farsi assistere?

Forse hanno paura di essere derubati dai vicini di branda delle poche cose che possiedono e che, durante il giorno, si trascina dietro, nelle borse di plastica, nei carrelli rubati al supermercato. Forse hanno paura di perdere il posto che si sono conquistati sotto i portici, perché magari aveva ragione Brecht e tra i poveri della strada ci si fa la guerra.

Ma forse i senzatetto che rifiutano un tetto ci dicono altro.

Qualcosa che ci mette profondamente in crisi.

Le parole dicono sempre la verità, se si leggono oltre quello che significano. Un volontario ha detto a qualcuno che lo intervistava per un telegiornale: «Noi gli diciamo: fatti portare al caldo». Gli

ha risposto, in un altro telegiornale, un senzatetto. Guardando diritto dentro la telecamera, dentro i nostri occhi.

«Non vogliamo farci portare nelle caserme, non vogliamo che ci obblighino a rispettare regole imposte da loro».

Dunque, i senzatetto sono tali per libertà. Considerano «padroni travestiti» i benefattori. Rischiano la vita per essere liberi. Non vogliono asservirsi al sistema, come si diceva nelle riunioni politiche degli Anni Settanta. Con i loro stracci, il loro fetore affermano con forza i principi in cui credono. Non li barattano per un letto al caldo. Ma neppure riescono a attenervicisi dentro una vita normale. Una vita insieme agli altri. E forse quello che ci dicono i senzatetto, che un tetto lo rifiutano anche quando il gelo uccide, è che la disperazione è una scelta da cui alcuni non intendono derogare.